

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

DONNE, I DIRITTI CONQUISTATI

PASQUALE MAFFEO

È significativo che una donna e non un uomo abbia finalmente posto mano a una ricognizione estesa a investire cinque secoli di storia italiana, dilatata su orizzonti europei e nordamericani, per identificare coordinare e omologare in un discorso accusatorio le tracce di sofferenze e riscatti che le donne più avvertite e coltivate hanno lasciato indelebili lungo frontiere di impegno umano rivendicando in faccia al mondo la dignità e il diritto di produrre apporti e contributi civili che il malinteso maschile aveva rifiutati già nell'ipotesi che potessero esserci: è Alessia Lirosi con la sua puntuale documentata e organica ricostruzione *Libere di sapere* (Edizioni di storia e letteratura, pagine 320, euro 18,00). Il sottotitolo, "Il diritto delle donne all'istruzione", apre allo spirito moderno che lucidamente e giustamente rivendica il ruolo di piena dignità che il talento femminile deve acquisire e svolgere sia in ambito domestico sia in ambito pubblico, con parità di diritti e di doveri, in una coniugazione collaborativa che la storia dominata dal potere maschile aveva troppo a lungo ignorata. Sia detto subito, a illuminare di verità redentiva l'ascesa, che Dio aveva sancito in Cristo e nelle donne che lo seguirono e lo amarono con purezza di cuore la necessità unitaria del vivere insieme, proprio come Adamo non poteva vivere senza la sua costola divenuta Eva. Anche se Niccolò Machiavelli sosteneva: «E tutte le donne hanno alla fine poco cervello; e come ne è una che sappi dire due parole, e' se ne predica, perché in tra di ciechi chi vi ha un occhio è signore (*La mandragola*, atto terzo, scena nona). Ma a smentire il fiorentino proprio nel suo tempo vi furono l'umanista veronese Isotta Nogarola (1418-1466) e Cassandra Fedele, donna tra le più colte del primo Rinascimento (1465-1558), mentre in Inghilterra la figlia di Tommaso Moro, Margaret Roper, scriveva opere in latino. Ma la pedagogia voleva allora la donna in casa o in monastero. Perché la penna è più potente della spada. Poi un decreto del Concilio tridentino impose ai parroci di insegnare un catechismo che interpretasse il volere di Dio. Così, a partire dal Cinquecento, fu richiesta la capacità di lettura per le monache coriste. Il continuo sforzo per garantire l'alfabetizzazione di base in Europa e in America del Nord fu la risposta ai mutamenti economici e sociali che stavano trasformando il secolo. Quell'adozione significò ridurre la criminalità e il disordine, incrementare la produttività economica, instaurare un senso di moralità. In tale scenario evolutivo, nel 1864 Anna Maria Mozzoni pubblicò *La donna e i suoi rapporti sociali*, nella quale chiedeva istruzione, lavoro, vita in città, espressione di opinioni che contassero non meno di quelle maschili. Ma l'Ottocento continuava a sostenere che per missione la donna fosse destinata a essere madre sorella e sposa. Solo nel 1874 le donne italiane furono ammesse a frequentare corsi universitari. Tra il 1877 e il 1900 si contarono 257 lauree conseguite da donne, tra esse Maria Montessori, in medicina. Nondimeno, la battaglia non era vinta. Nel 1901, su cento donne, sessantadue erano ancora analfabete. Durante il ventennio fascista venne esaltata la figura della donna-massaia prolifica da una parte e la figura dell'uomo-soldato dall'altra. Solo nel 1948 si ebbe la "Dichiarazione universale dei diritti umani": «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza». Notevole fu poi la "Convenzione contro ogni forma di discriminazione" nell'istruzione adottata dalla Conferenza generale dell'Unesco nel 1960 ed entrata in vigore nel 1965. La prima Conferenza mondiale sulle donne ebbe luogo a Città del Messico nel 1975: lo spirito che la orientava è rintracciabile in un proverbio africano: «Educare un ragazzo significa educare una persona, educare una ragazza significa educare una nazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anzitutto

"Luoghi dell'Infinito", sul numero di maggio uno speciale dedicato a Piero della Francesca

Piero il magnifico, il misterioso, Piero architetto, avanguardista, primitivo. La ricchezza inesauribile della pittura di Piero della Francesca ha dato adito a una miriade di interpretazioni. La fortuna del pittore di Sansepolcro, di cui quest'anno ricorre il sesto centenario della nascita, accomuna Rinascimento e Novecento. Alla sua pittura di luce e di Grazia è dedicato lo speciale del nuovo numero di "Luoghi dell'Infinito", mensile di cultura, arte e itinerari, in edicola con "Avvenire" da martedì 3 maggio. L'editoriale dello scultore e poeta Massimo Lippi evoca la "santità" del colore e delle

forme di Piero della Francesca. Antonio Paolucci tratteggiare invece il suo ritratto di Piero. Franco Cardini affresca lo scenario storico su cui si muove l'artista, il Quattrocento italiano. Piero è stato anche un grande matematico e autore di opere di valore scientifico sulla rappresentazione prospettica: lo racconta Saverio Hernandez. Elena Pontiggia si sofferma sul ruolo avuto dall'arte pierfrancescana nella costruzione del Novecento. Paolo Simoncelli accompagna infine in una lunga passeggiata tra le bellezze di Forlì, città che ospita nei Musei San Domenico una mostra dedicata al "mito" di Piero.



VELO Tra modernità e integralismo

Il caso

In un saggio di Giulia Galeotti i molteplici significati del copricapo femminile nella storia: un simbolo di appartenenza ma anche di emancipazione e libertà

ROSSANA SISTI

Il 16 giugno 2015 un fotografo immortalò l'esplosione di felicità di una giovane donna siriana nell'atto di sfilarsi dalla testa il velo nero integrale a bordo di un pick-up in fuga dai territori occupati dal Califato. E non è la sola; le telecamere documentano altre donne arrivate nella zona curda attorno a Kobane, che con urla di gioia si strappano il velo integrale e lo gettano nella polvere, mettendo in mostra visi raggianti e abiti dai colori sgargianti. Per i social network quella è diventata "l'immagine della libertà". Ed è stato facile per molti leggere in quel gesto di rifiuto del velo, il coraggio della ribellione delle donne islamiche, vittime di un sistema di sottomissione al potere maschile. Ma la questione velo non è così semplice - né può essere ridotta a un problema di pura emancipazione femminile -, lo dimostra il dibattito che si è riaperto dopo gli attacchi terroristici di Parigi e di Bruxelles e che in molti casi ha fatto del capo coperto delle donne il simbolo della minaccia islamica alla sicurezza e ai valori dell'Occidente. Ci voleva la sensibilità e il sapere di una storica come Giulia Galeotti per portar fuori il tema del velo sul capo delle donne dalle pastoie dell'ideologia e dello scontro. Per riarticolarlo in una analisi degli innumerevoli significati di un copricapo femminile - sottotitolo del suo saggio *Il velo* (Edizioni Dehoniane, pagine 228, euro 16,50) - in diversi contesti religiosi e sociali. Una lettura di ampio respiro che guarda al di là dell'immagine di una femminilità schiacciata e incapace di emanciparsi. Perché, ricorda Giulia Galeotti, la storia delle donne velate «è insieme una storia di costume, prassi, spiritualità, fede, identità personale e collettiva» e deve te-

ner conto «del complesso significato che il velo ha assunto nella vita delle credenti, siano esse ebrae, cristiane o musulmane». È su questo terreno che si approda a un primo punto fermo: «la prescrizione del velo femminile non è costitutiva delle religioni monoteiste». Non lo è per l'ebraismo, dove è invece vincolante che sia il capo dell'uomo a dover essere coperto - con il tradizionale zucchetto, la *kippah* - durante le preghiere o lo studio dei testi sacri, in segno di rispetto per la divinità. Benché la Bibbia sia piena di racconti di donne velate e benché le donne ortodosse usino copricapo, cappellini e persino parucche o l'inconfondibile *tichel*, il fazzoletto legato sulla nuca, non c'è un obbligo al femminile. Coprirsi è piuttosto segno di pudore e modestia. Il velo, dopo secoli di imposizioni, oggi non è più un obbligo neppure per le donne cristiane. Da storica Giulia Galeotti ricostruisce la ritualità del dono del velo alla monaca il giorno della consacrazione. Segno della verginità della sposa esclusiva di Cristo, sottratta così allo sguardo di altri possibili pretendenti e restituita al solo sguardo di Dio. «Una specie di clausura nella clausura - come spiega la madre benedettina Anna Maria Canopi, fondatrice dell'abbazia Mater Ecclesiae sull'Isola di San Giulio del lago d'Orta - poiché anche all'interno del monastero la monaca ha u-

no stile di vita e un modo di relazionarsi con le altre claustrali molto riservato». Consuetudine che non ha niente di opprimente: per quel suo essere sigillo della purezza, del pudore, dell'umiltà, della generosità e dell'intensità «con cui la claustrale fa dono di sé a Dio per tutti, rimanendo nascosta, per essere del tutto gratuita», il velo è amato e portato devotamente. Acconciato in modo diverso da ogni ordine, scelto nel colore e nel tessuto a indicarne l'appartenenza, il grado gerarchico, la funzione e il momento della giornata, ha attraversato secoli arrivando al radicale giro di boa del Concilio Vaticano II che, nel rivalorizzare gli aspetti spirituali essenziali della vita delle comunità monastiche, ha semplificato gli aspetti esteriori. Tanto che oggi, mentre le vesti e i colori si sono moltiplicati, il velo non è più obbligatorio, neppure per le donne laiche per le quali fino al Concilio valeva la norma canonica del capo coperto. E se sopravvivono nelle funzioni è in segno di devozione e rispetto. Del resto nel nostro Paese il fazzoletto, il foulard, il velo per le spose, per il lutto o come elemento di seduzione, ha accompagnato nei secoli infinite generazioni di donne, del popolo e dell'aristocrazia. Così come il velo femminile fa parte della tradizione araba ancor prima della nascita dell'islam. Ma, mentre in seguito al Concilio il velo cristiano si è e-

mancipato sul piano simbolico e normativo, ricorda la storica, e mentre anche nella Chiesa la condizione femminile sta lentamente cambiando, nel mondo islamico questo passaggio stenta a decollare. Addentrandosi tra le contrapposte interpretazioni di alcuni passaggi del Corano a proposito dell'obbligo di coprirsi la testa, analizzando il significato e il ruolo della *hijab* - il grande foulard che nasconde il capo e il collo ma lascia libero il viso - Galeotti cita autorevoli studiosi ed eruditi per spiegare che il velo non ha mai rappresentato «un dogma nell'islam, un'obbligazione giuridica o un simbolo religioso, anche se oggi lo si vuole far passare come tale». Invenzione del XIV secolo, come segno distintivo e di riconoscimento dell'identità musulmana, al tempo dell'invasione di Bagdad dei mongoli di Gengis Khan, il velo ha rappresentato una reazione difensiva e di controllo di una comunità costretta a misurarsi con l'esterno. Particolare da cui bisogna ripartire per capire i tanti e diversi motivi che spingono oggi le donne a velarsi nei loro Paesi e in Occidente. Questione di devozione, bisogno di visibilità e simboli di appartenenza, desiderio di tranquillità o scatto d'orgoglio? Imposizione o libera scelta, atto di sottomissione o ribellione agli standard occidentali? Integralismo o modernità? Certamente un ventaglio di opzioni a più sfumature in cui la fiera adesione al simbolo dell'islam, magari in risposta alle difficoltà di integrazione in Occidente, sembra prevalere rispetto all'espressione di sottomissione che diamo per scontata. Una scelta diversamente motivata ma consapevolmente, rispetto a quella che abbiamo pensato fosse l'unica via del velo: nascondere, separare, schiacciare, rendere invisibile...

© RIPRODUZIONE RISERVATA